Il Sole 24 Ore
Mercoledì 26 Settembre 2012 - N. 266

Il caso Lazio

LE REAZIONI

Il presidente agli studenti
«L'Italia costruisca opportunità per i giovani per evitare l'emigrazione intellettuale»

No alla sfiducia
«Sforzi condivisi e non sottovalutiamo i progressi compiuti dal nostro Paese»

Se Berlusconi chiude il recinto Pdl dopo che i buoi sono fuggiti

IL PUNTO
DI Stefano Folli

La proposta «evergreen» sul finanziamento pubblico è la prova di una debolezza politica

In un'ideale graduatoria delle promesse politiche lasciate cadere nel vuoto, anno dopo anno, al primo posto c'è la riforma costituzionale, a cominciare dalla riduzione del numero dei parlamentari. Ma subito al secondo posto troviamo la riforma o l'abolizione del finanziamento pubblico ai partiti. Si tratta di un «evergreen» su cui è stata spesa nel corso del tempo una quantità di parole inversamente proporzionale agli effetti pratici che ne sono derivati.

Nei cassetti delle commissioni parlamentari giacciono le proposte di legge che qualcuno, in buona o cattiva fede, ha via via depositato. E a voler fare una ricerca d'archivio nei giornali o nelle teche televisive si potrebbero raccogliere un gran numero di dichiarazioni enfatiche con cui tutti i capi partito garantivano al di là di ogni ragionevole dubbio che presto i meccanismi di elargizione del denaro alle forze politiche sarebbero stati modificati in nome della pubblica moralità.

Non è mai accaduto nulla. Prima dell'estate il prof. Pellegrino Capaldo lanciò un'iniziativa popolare con raccolta di firme volta a introdurre un sistema volontaristico che darebbe ai singoli la possibilità di detrarre dall'Irpef il contributo versato fino a una certa soglia. Ottenne un plauso quasi generale e la promessa di calare subito l'idea in una legge dello Stato. Il più convinto sembrava essere il leader dell'Udc, Casini. Ma l'acqua ha ripreso a scorrere sotto i ponti senza che alle parole seguissero i fatti. E sul tavolo c'è solo il referendum promosso da Di Pietro.

Oggi che il collasso del Lazio segna un nuovo record nella crisi del sistema – visto che gran parte delle regioni sono in condizioni simili – Berlusconi prende la parola per garantire che intende procedere alla riforma del finanziamento. Obiettivo ovvio è quello di tacitare una pubblica opinione attonita e ridurre l'onda d'urto della cosiddetta antipolitica. Ma, come si dice, si sta solo chiudendo la porta della stalla dopo che i buoi sono fuggiti da un pezzo.

L'assurdo andazzo che lo scandalo laziale ha portato alla luce ha radici profonde e antiche. Nessuno, a destra come a sinistra, ha mai affrontato la questione del finanziamento pubblico quando era possibile farlo con serietà. Ora che la legislatura è finita e qualcuno è nel panico perché teme che gli elettori presentino il conto, ecco che salta fuori una proposta estemporanea. L'ennesima. In realtà l'intervento di Berlusconi è il prodotto di un estremo affanno politico, una debolezza crescente che si lega alla ricerca disperata di un'idea, di un guizzo. Va in questa direzione la simpatia con cui l'ex premier guarda ai «grillini», come ha detto al nuovo sito dell'Huffington Post. Ma ormai lo scettro di re del populismo è passato di mano e il primo a saperlo è proprio lui.

Del resto, la disgregazione è in atto e non riguarda solo il Pdl. Scoperchiare la pentola delle finanze regionali può essere quasi peggio di Tangentopoli ai fini della stabilità generale. Per uscire dalla trappola ci vorrà molto di più delle solite promesse fuori tempo massimo. O anche della garanzia, offerta da Alfano, che Fiorito «non sarà più candidato»: ci mancherebbe altro, si potrebbe aggiungere. Di sicuro l'esplosione del Lazio dei egittima più di un gruppo dirigente. C'è solo uno spazio ancora agibile: approvare la nuova legge elettorale, magari senza altre risse, e prepararsi alle elezioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

APPROFONDIMENTO ON LINE
Online il Punto di Stefano Folli
www.ilsole24ore.com

Napolitano: corruzione vergognosa

Il capo dello Stato: episodi inimmaginabili, risanamento profondo contro l'antipolitica

ROMA

Come una goccia, Giorgio Napolitano continua la sua opera di moral suasion sulla politica ma finora non è riuscito nemmeno a scalfire la roccia. Già perché da quando ha cominciato a fare i suoi appelli ai partiti affinché mettano mano a un «profondo risanamento», nulla è successo se non – al contrario – la crescita dell'anti-politica e il deterioramento ulteriore del quadro politico e di legalità. Lo scandalo della Regione Lazio ha messo in scena un sistema al collasso «fenomeni di corruzione inimmaginabili e vergognosi», dice il capo dello Stato che accoglie quasi tremila studenti nel cortile d'onore del Quirinale per l'inaugurazione dell'anno scolastico. E di nuovo parla dritto ai partiti non dando più alcun alibi al loro immobilismo. «Risanare la politica si può, se lo si vuole fare. Così come si può battere la mafia come fecero Falcone e Borsellino». Un esempio forse troppo alto per forze politiche scosse dagli scandali da un lato e bloccati dall'autoconservazione dall'altro.

LA ZAVORRA ILLEGALITÀ
«Non è questo un contesto accettabile per chi voglia avviare un'impresa: il malaffare è uno svantaggio per nuovi investimenti»

E, in effetti, ogni nuovo intervento del Colle sull'urgenza e sulla necessità di un'autoriforma della politica, a distanza anche di poche settimane, trova un contesto sempre più deteriorato. L'appello più forte fu il 25 aprile quando richiamò i partiti a fare pulizia per arginare l'onda dell'antipolitica: dai finanziamenti alla trasparenza alla legge elettorale. Da allora ad oggi si è affermato il movimento di Grillo alle comunali, il Porcellum è intatto e gli scandali – da Lusi a Fiorito – hanno travolto una classe politica. «Anche di recente la cronaca ci ha rivelato come nel disprezzo della legalità si moltiplichino malversazioni e fenomeni di corruzione». Non c'è solo lo sdegno nelle parole di Napolitano ma anche la riflessione su quanto la corruzione e l'illegalità siano gran parte del problema di un'Italia bloccata economicamente.

È forse questa la parte più nuova del suo discorso, quella che completa i suoi richiami al rigore e alla crescita. «Non è questo un contesto accettabile per persone sensibili al bene comune, per cittadini onesti, né per chi voglia avviare un'impresa. Bisogna risanare in profondità la politica per combattere l'antipolitica crescente. Ed anche chi vuole promuovere nuovi investimenti non può ignorare lo svantaggio della corruzione e del malaffare». Non c'è solo la produttività che zavorra il Pil del Paese, non solo l'evasione che altera il bilancio pubblico, ma è l'illegalità diffusa a deprimere l'iniziativa economica.

Il capitolo legge elettorale è sempre aperto per il Quirinale. Lo dice hai stesso e lo ripetono i suoi più stretti collaboratori che «martellerà le forze politiche fino all'ultimo giorno utile» affinché agli italiani sia restituito il diritto di scelta di chi li rappresenta. E anche su questo fronte, lo scandalo Lazio dovrebbe agire da "acceleratore" anche se si vedrà solo nei prossimi giorni.

Ma intanto ieri Napolitano aveva davanti i ragazzi e non poteva che parlare di futuro. «L'Italia deve costruire opportunità per i suoi giovani: dobbiamo farlo se vogliamo limitare l'emigrazione dei giovani, in particolare dei giovani più ricchi di istruzione». Un'emigrazione diversa ma allo stesso modo dolorosa e "dannosa" per il Paese. Difficile in questi giorni dare messaggi incoraggianti, il capo dello Stato lo fa sia pure in un quadro politico dilaniato al suo interno e nel rapporto con i cittadini: «Servono sforzi condivisi: non ci si può abbandonare alla sfiducia nelle nostre possibilità sottovalutando i progressi compiuti dall'Italia». Il fatto è che sono coperti dal resto.

LI. P.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ANSA/GREG

Il saluto agli studenti. Il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano alla cerimonia di apertura del nuovo anno scolastico al Quirinale

Autoriforma congelata. Porcellum, corruzione e costi della politica: il «no» a un intervento del Governo

«Muro» dei partiti a un forcing di Monti

Lina Palmerini
ROMA

Il fatto è che invocare – o ammettere – l'intervento di Mario Monti su tutti i tasti più delicati della politica «sarebbe come una resa». Lo dice Paolo Gentiloni, del Pd, e ancora più schiettamente lo spiega Franco Frattini, ex ministro Pdl: «Soprattutto sulla legge elettorale, un'iniziativa del Governo sancirebbe la fine dei partiti». Chiaro che questa sarebbe la sentenza. Ma la novità è che perfino i più montiani tra i montiani «frenano» all'ipotesi di un forcing del premier su quei capitoli che mostrano plasticamente l'impotenza della politica. Soprattutto ieri, mentre a Palazzo Chigi si studiava un'iniziativa per dare un argine al fiume di denaro che alimenta la politica regionale, la preoccupazione è salita alle stelle. Già perché una misura governativa metterebbe a terra le forze politiche che da un lato ne verrebbero delegittimate ma dall'altro non potrebbero dire «no» in Parlamento.

E così dalla strana maggioranza, Pd-Pdl-Udc, non arrivano segnali concilianti verso Mario Monti ma un «muro» all'ipotesi di vedersi dettare legge in casa. Soprattutto sulla legge elettorale. «Vede – spiega con calma e argomentazioni Frattini – se noi delegassimo un Governo, per di più tecnico e non eletto, a scrivere le regole elettorali sarebbe un atto di pubblica mortificazione perché ammetteremmo tutta la nostra incapacità». L'obiezione è che questa è già sotto gli occhi di tutti nonostante cresca nei sondaggi l'anti-politica. «Giusto. Ma ora sotto la pressione degli scandali dobbiamo farla. Solo in articolo mortis, quando non c'è più spazio per il Parlamento, potremmo invocare un gesto di Monti».

SPETTRO LEGGE ELETTORALE
Frattini: «L'intervento del premier sarebbe la fine dei partiti». Gentiloni: «Decreto ma come ultima opzione». Napoli: «Possibile con Ddl»

Assolutamente contrario Stefano Fassina che non ci sta a una «marginalizzazione del Parlamento» e si dice convinto che «sulla corruzione così come sul Porcellum le responsabilità hanno nome e cognome: Silvio Berlusconi». Dunque, «no» a un'iniziativa del Governo sia sulla legge elettorale che sui costi della politica. «È stato già fatto il dimezzamento del finanziamento ai partiti, c'è la certificazione esterna, il resto sono palliativi finché non si ricostruiscono partiti veri e non personalistici». Tesi che non pare avere molto appeal in questi giorni e anche per questo che Pierluigi Bersani ha invece annunciato «un'iniziativa urgente sui costi delle Regioni: da subito bisogna ridurre e riformare i costi e mettere online tutte le spese».

Tutto troppo in estremis, ammette Paolo Gentiloni. «Sulla legge elettorale i partiti non possono rimettere nelle mani di Monti le loro convenienze, quindi, si andrà avanti fino all'ultimo. Il vero punto politico è che ci sono due scenari: o si arriva a un'autoriforma e si cambia l'offerta politica oppure quello che verrà, a partire da un Monti bis, non sarà frutto di una scelta ma di una resa». Uno scenario che vede chiaro anche Osvaldo Napoli, vicepresidente deputati Pdl, consapevole dell'impasse totale che ha intorno. «Decreti di Monti sui temi della politica verrebbero rigettati come atti dittatoriali. Forse un'iniziativa in forma di disegno di legge che dia una base di discussione parlamentare potrebbe essere digerita. Il fatto è che ci giriamo tra la nostra incapacità e il timore dell'iniziativa di altri soggetti politici».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il piano. Presto il dossier sul tavolo di Monti

Il Governo accelera: stretta su controlli e bilanci delle Regioni

Eugenio Bruno
Marco Rogari
ROMA

Una vera e propria riforma. E quella che il Governo potrebbe varare a breve per riconfigurare i meccanismi di funzionamento delle Regioni con una marcata revisione del federalismo e, soprattutto, l'introduzione di nuovi dispositivi di controllo sulla gestione dei fondi e dei bilanci. Mario Monti già da diversi giorni ha chiesto a un gruppo di ministri di consegnargli un dossier con le ipotesi di intervento su un nuovo assetto regionale. Il lavoro è già in fase avanzata. E nei prossimi giorni il premier potrebbe avare sul tavolo diverse opzioni, sia di tipo "ordinario" che di modifica costituzionale.

Ma al di là della scelta sulle misure da adottare quello che appare ormai quasi certo è che un intervento ci sarà. E che, con tutta probabilità sarà adottato in tempi relativamente brevi, forse in parallelo con la legge di stabilità in agenda a metà ottobre. Ma non è escluso che arrivi anche prima. Del resto anche l'attenzione del Quirinale sulla vicenda Regioni è molto alta, come dimostrano le dichiarazioni di ieri di Giorgio Napolitano.

Diversi ministeri starebbero già affinando il dossier. A cominciare da quelli della Pubblica amministrazione, dei Rapporti con il Parlamento e degli Affari regionali. Il tutto naturalmente in assiduo contatto con il ministero dell'Economia. Gran parte del lavoro lo starebbe portando avanti il ministro Filippo Patroni Griffi, al quale tra l'altro spetta il compito di gestire la delicata fase attuativa del taglio delle Provincie.

«Le Regioni tornino a fare quello per cui erano state pensate: leggi e programmazione di ambito regionale», ha detto ieri Patroni Griffi. Che ha aggiunto «Abbiamo cominciato con le Province, ma c'è anche bisogno di una riflessione sulle autonomie speciali e di una sul sistema delle Regioni. Certi costi di apparato non siamo più in grado di sostenerli». Proprio Patroni Griffi ha poi fatto riferimento alla necessità di un «intervento organico» sul governo del territorio. Non, quindi, soltanto un pacchetto di misure mirate a tagliare i costi o a legare l'erogazione dei fondi alla certificazione dei bilanci. Tre le ipotesi sul tappeto c'è anche quella di ripensare la missione delle Regioni, tornando a una situazione più vicina a quella antecedente all'avvento del federalismo, magari accompagnata dalla revisione dello stesso perimetro territoriale, sulla falsariga di quanto sta accadendo sul fronte delle Province e di quello che potrebbe accadere, sempre su impulso del Governo, sul versante dei Comuni.

GLI INTERVENTI
Tra le opzioni un intervento organico su numero di amministrazioni regionali, federalismo e territori a statuto speciale

Per realizzare tutte queste misure potrebbe servire più di un provvedimento. Nelle parti non coperte da garanzia costituzionale si interverrà con decreto. Si pensi, ad esempio, alla disciplina sul finanziamento dei partiti, alle dimensioni dei consigli regionali e, soprattutto, al potenziamento dei controlli sui bilanci che sembra più di un'ipotesi. Per misure più incisive (ridurne il numero delle Regioni, snellire l'elenco delle competenze, limitare l'autonomia dei territori speciali) servirà un Ddl costituzionale. Ma bisognerà fare i conti con il fattore tempo. Ogni riforma costituzionale richiede infatti due sì da parte di ogni Camera, a distanza di almeno tre mesi l'uno dall'altro. Un'eventualità quanto meno complicata visto che la legislatura è agli sgoccioli.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ex premier. «Il Pdl non è allo sbaraglio»: e propone di tornare allo spirito e all'organizzazione del '94, quando nacque Forza Italia

Berlusconi: stop ai contributi ai partiti

ROMA

«È necessario intervenire con estrema decisione, con coraggio e severità: la politica in Italia rischia di morire nel discredito in conseguenza di comportamenti collettivi e individuali intollerabili al senso comune e alla coscienza politica. Nessuno può chiamarsi fuori». Poi l'oggetto dal cilindro: «Bisogna abrogare il sistema di finanziamento di gruppi e partiti così come l'abbiamo conosciuto». Silvio Berlusconi prende un treno Frecciarossa per arrivare a Roma da Milano ma l'attesa rivoluzione ancora non c'è. Quasi contemporaneamente, nella riunione con i capigruppo Pdl di tutte le regioni a via dell'Umiltà (dalla quale il Cavaliere si è tenuto studiatamente lontano), Angelino Alfano lancia la sua azione di pulizia per evitare che il partito sia accomunato a Franco Fiorito. Sarà convocata un'assemblea straordinaria per «il rinascimento azzurro», annuncia Alfano, «ossia un'assise in cui saranno decise le regole per la scelta dei candidati e per evitare altri casi Fiorito». Poi la proposta a tutti i partiti, in primis il Pd chiamato così a una corresponsabilità per quanto accaduto: «Propongo al Pd e agli altri partiti un patto, e cioè di non ricandidare i consiglieri uscenti». Poi l'ovvia assicurazione che Franco Fiorito, il Batman laziale ex capogruppo Pdl in consiglio regionale, non sarà ricandidato.

Poco altro sul fronte delle proposte moralizzatrici. Una giornata in realtà convulsa, quella di ieri per il Pdl, che fa precisare a Berlusconi: «No, non siamo allo sbaraglio». Il fatto è che il Cavaliere ancora non ha scoperto le carte, mentre gli ex An di La Russa e Gasparri attendono di capire dove si andrà a parare – anche sulla legge elettorale – continuando a tener vivo il progetto di una scissione a destra. Magari per poi tornare a "federarsi" con un partito rifondato azzurro.

È proprio all'esperienza del '94 infatti che guarda Berlusconi, come ha detto lui stesso nell'intervista all'Huffington Post (il nuovo giornale online del gruppo L'Espresso): tornare appunto allo spirito e magari anche all'organizzazione del '94, quando nacque Forza Italia. Quello a cui starebbe pensando il Cavaliere è un soggetto snello, con facce nuove e zero politicanti, senza iriti dei partiti tradizionali e aperto alla società civile e al mondo dell'impresa. Un soggetto che rappresenti appieno i moderati e che si guadagni un consistente spazio al centro. In questo caso Berlusconi potrebbe anche «sostenere con tutto il cuore» un candidato diverso da lui alla guida di un nuovo centro-destra.

Quanto a Monti, Berlusconi si tiene chiaramente aperta la strada del bis. Se infatti, nell'intervista all'Huffington, da una parte "bacchetta" il premier («troppo ligio con Berlino» e che «deve cambiare passo nella politica economica»), dall'altra confessa che non disdegnerebbe appunto un Montibis: «Non è un errore dire che Mario Monti potrebbe essere il candidato perfetto di tutti gli italiani alternativi alla sinistra, ma per essere candidato occorre innanzitutto volersi candidare. Aspettiamo e vedremo». Decisiva sarà la legge elettorale, sulla quale si comincia solo ora a intravedere la quadra. Ancora un po' presto, insomma, per lanciare nuovi piani.

Em. Pa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ANSA

A Roma in treno. Silvio Berlusconi

L'ex governatore. «Il mio futuro in politica? Non so ma non mi ricandido»

Polverini: immoralità anche prima di me

ROMA

È incerta su un suo nuovo impegno in politica. «Vedremo se vale la pena continuare». Il giorno dopo l'annuncio delle dimissioni Renata Polverini non fa ancora progetti sul suo futuro. Ma di una cosa è sicura, non si ricandiderà alla guida della Regione: «La mia esperienza nel Lazio finisce qui». E torna anche a parlare del sistema di finanziamenti ai gruppi in Consiglio regionale rivendendo che le in non poteva sapere. «È come dire che Monti sapeva di Lusi», dice. Né risparmia nuovi attacchi all'opposizione: «Parlerò di usi e costumi di chi è passato per questa Regione e che fino a ieri pensava di potermi fare la morale. Non accetto lezioni da chi sul piano etico e morale non me le può dare». E davanti alle telecamere di Ballarò mostra i conti del suo predecessore: «Queste sono le fatture dei collaboratori di Marrazzo che bevevano champagne nei ristoranti. E queste le carte di credito con le quali pagavano le loro attività di rappresentanza, e attraverso le quali prendevano anche soldi in contanti non so bene per fare cosa».

Intanto ieri la presidente dimissionaria, che ha avuto anche un incontro a Palazzo Grazioli con Berlusconi, è tornata al lavoro. «Sono ancora nel mio ufficio, come previsto dallo Statuto rimarrò fino alle prossime elezioni». Un periodo di interregno in cui Polverini potrà gestire esclusivamente l'ordinaria amministrazione e che dovrebbe durare al massimo quattro mesi e mezzo, con un ritorno alle urne nella seconda metà di febbraio. Ma che potrebbe arrivare fino a primavera nel caso di un election day con le politiche, come vorrebbe il Pdl: che punta ad allungare i tempi, ancora impegnato a ricomporre lo scontro all'interno del partito.

La corsa alla successione comunque è già aperta. Il centrosinistra non sa ancora se fare le primarie, ma i nomi in campo sono quelli del segretario regionale Enrico Gasbarra e del ministro Andrea Riccardi, entrambi graditi al l'Udc. Nel centrodestra invece la più accreditata sarebbe l'ex An, Giorgia Meloni, e si parla anche di Luisa Todini, ex Fi e nel cda Rai. Ma circolano anche le ipotesi Guido Bertolaso e Andrea Augello.

Ma. Par.

© RIPRODUZIONE RISERVATA